

- Trinità con San Gerolamo è un affresco (285x173 cm) di Andrea del Castagno, datato 1453-1454 e conservato nella basilica della Santissima Annunziata a Firenze. Della parte inferiore dell'affresco si conserva anche la sinopia. Dell'affresco si persero le tracce nel XVI secolo e fu riscoperto in epoca relativamente recente.
- La scena si può dividere in due sezioni: una superiore con la poderosa raffigurazione della Trinità, scorciata in profondità come nessun artista aveva mai fatto prima; una inferiore con i tre santi che assistono alla visione. L'iconografia è rara e di particolarmente complessa identificazione. Per Rice si tratterebbe di un'interpretazione del "Gnadenstuhl" (trono di misericordia), che vorrebbe sottolineare la devozione al Crocifisso delle compagnie di San Girolamo. La presenza di Eustochia, figlia di santa Paola, sarebbe legata a una lettera apocrifata attribuita a Gerolamo stesso ed indirizzata alla santa.
- Particolare enfasi è posta su san Girolamo, dietro la cui testa si cela il punto di fuga dell'intera composizione. La sua figura, riconoscibilissima per la presenza del leone, per il sasso nella mano destra con cui era solito percuotersi il petto in segno di penitenza e per il cappello cardinalizio gettato in terra, è di una potenza fisica straordinaria, con una linea di contorno vibrante e nervosa, che evidenzia espressivamente la sua figura, tanto che alcuni hanno parlato di "esasperazione realistica". La sua veste, come la mantella di sant'Eustochia a destra, è sbalzata dal chiaroscuro come se si trattasse di un rilievo marmoreo. Nei manti la luce si impasta col colore, con effetti di accentuato luminismo.
- Fatto singolare, la pittura di Andrea del Castagno, una delle figure più originali del Quattrocento fiorentino, è rimasta pressoché sconosciuta e i suoi affreschi per buona parte coperti da strati di intonaco fino all'Ottocento. Ciò spiega la mancanza di una vera tradizione critica.
Il dipinto, come detto, fu eseguito in una cappella della chiesa della Santissima Annunziata, prima dei grandi ampliamenti del Cinquecento e del Seicento e più o meno in contemporanea con la costruzione del tabernacolo (cominciato nel 1448 e consacrato nel 1452) intorno all'immagine miracolosa, commissionato da Piero, figlio di Cosimo il Vecchio. Gli anni tra il 1444 e il 1447 avevano visto grandi trasformazioni della chiesa per il particolare interessamento della famiglia Medici. Vennero costruiti il chiostro dei voti davanti alla facciata duecentesca, e la grande tribuna absidale su progetto di Leon Battista Alberti. Ma la navata conservava ancora il tono austero medievale, che ben richiamava lo spirito penitenziale dei Servi di Maria, fondatori e custodi del santuario. Con questo spirito si accorda l'affresco di Andrea del Castagno, benché le cappelle fossero appannaggio delle famiglie nobili.
- Provando a meditare dinanzi al dipinto, ricordiamo quanto spesso i Vangeli usano la parola «consegnare» riferendosi alla morte di Cristo in croce. È stato consegnato dagli uomini, da Giuda, egli consegna il suo spirito, ecc. Qui l'immagine suggerisce l'idea che il Padre ci consegna il Figlio come vittima di salvezza.

La consegna di Giuda e la consegna di Gesù

Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù. Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro. Ed egli cercava l'occasione opportuna per consegnarlo.

Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito!».

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo dato per voi».

1. L'azione del "consegnare" Gesù parte da Giuda: è lui a metterlo nelle mani di coloro che lo vogliono morto. Nei racconti evangelici il rapporto tra il soggetto Giuda e il verbo "consegnare" (riferito a Gesù) presenta una tale frequenza e intensità da superare la contingenza dell'episodio e diventare una quasi-definizione di Giuda stesso. Il verbo "consegnare" è presente nei vangeli come l'unico qualificatore della figura di Giuda: oltre al suo nome proprio, nulla ci viene detto di lui all'infuori del suo gesto traditore. La presenza di Giuda incombe da lontano (Mc 3,19), ed è sempre e soltanto quella del "consegnatore", al punto da diventare, questo, quasi un suo secondo nome. Ho parlato di gesto traditore, ma il verbo greco non significa, di per sé, tradimento: c'è una scena, nel racconto di Luca, in cui possiamo cogliere sul nascere questa trasmutazione semantica: «Giuda, uno dei Dodici, si accostò a Gesù per baciare. Gesù gli disse: "Giuda, con un bacio consegna il Figlio dell'uomo?"» (22,48). Qui la nuda oggettività della consegna viene immersa nel vivo della relazione d'amicizia: è Gesù che parla a Giuda, perché lui solo può leggere fino in fondo la negatività del suo gesto: il tradimento è la consegna vista con gli occhi dell'amico consegnato. Perché allora non fissare anche nel lessico questo giudizio? Perché non scegliere un verbo che, invece della descrittiva asciuttezza del "consegnare", dica la tremenda verità del "tradire"? La risposta giungerà tra poco.
2. A chi viene consegnato Gesù? Il racconto evangelico conosce diverse varianti: nelle mani degli uomini o dei peccatori, ai sommi sacerdoti, che a loro volta lo consegnano ai pagani o a Pilato; che lo consegna ai soldati (due volte viene detto che Pilato lo (ri)consegna ai capi dei giudei. In ogni caso, il proposito e l'esito di questa successione di consegne (che sappiamo necessaria per ragioni politico-giuridiche) è la morte di Gesù per crocifissione: «lo consegnarono perché fosse crocifisso».

Le varianti dimostrano che il punto fondamentale non è l'individuazione del colpevole. Il punto fondamentale è l'itinerario di Gesù verso la croce; fino a questo

momento, un itinerario forzato, che egli subisce: del verbo "consegnare" egli è sempre complemento oggetto.

Questo carattere passivo della morte di Gesù domina anche nelle formule della predicazione primitiva, il cui schema è il seguente: voi lo avete ucciso, Dio lo ha risuscitato (At 2,23s. 36; 3,12-15; 4,10; 5,30s.; 10,39s). Qui Gesù è oggetto di due azioni: quella mortifera degli uomini, quella vivificante di Dio. Non si fa parola della sua soggettività, di come egli abbia considerato e vissuto la propria morte. Nella prospettiva di questi testi, con la risurrezione Dio riscatta Gesù dalla morte ma non riscatta la morte di Gesù; la risurrezione ristabilisce insieme la causa di Gesù e la sua vita, strappando l'una al fallimento e l'altra al sepolcro; ma la sua morte permane nell'univoca negatività di una sconfitta senza riserve. Come se Dio si fosse momentaneamente ritirato da Gesù, come se davvero l'avesse abbandonato al non senso, per ricomparire poi con una vittoria brillante ma postuma.

Si comprende allora come nella prima lettura cristiana della morte di Gesù questa venga, se non rimossa, ridotta a incidente di percorso. La morte è lo scandalo da cancellare: «Dio lo ha risuscitato sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,25).

C'è, è vero, una spia che apre una diversa interpretazione: nel primo discorso Pietro dichiara: «Secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio fu consegnato a voi» (2,23; cf. 3,18): dunque, anche la morte di Gesù appartiene al disegno di Dio, non soltanto la sua risurrezione.

3. Ma se da questi discorsi passiamo al nuovo testamento nella stragrande maggioranza dei suoi testi, troviamo una prospettiva ben diversa: la croce vi riceve un'attenzione non inferiore alla risurrezione. E tanto è evidente il fatto, altrettanto è chiara la ragione: nella passione e morte di Gesù spicca come in nessun altro momento il peso decisivo della sua soggettività. Ci fissiamo su una breve formula della letteratura paolina, che raccoglie e concentra il significato teologico della soggettività di Gesù nella sua morte: Gesù "si è consegnato".

Tre testi presentano questa formula nella sua nudità: il Cristo «si è consegnato per i nostri peccati» (Gal 1,4); «si è consegnato in riscatto per tutti» (1 Tira 2,6); «si è consegnato per noi» (Tito 2,14)5. Quella che sul piano linguistico è una piccola variante, sul piano reale è una rivoluzione. Quel Gesù che le formule finora incontrate avevano dichiarato vittima inerte di una "consegna" altrui, oggetto passivo di un'azione che gli dava morte, viene qui presentato come soggetto di una decisione dove la morte viene assunta e diventa atto di libertà. Questo passaggio dal passivo all'attivo-riflessivo dello stesso verbo opera un capovolgimento non meno importante di quello della morte nella risurrezione, pur avverandosi all'interno della morte stessa. È, infatti, passaggio dalla necessità subita alla libertà: una libertà che non cancella né attenua l'orrore di quella necessità, ma vi immette un significato ulteriore. Quale?

Che la morte subita possa essere trasvalutata dalla libertà di chi ne è vittima non è

esclusivo di Gesù. La libertà con cui Gesù assume la morte non è presentata nel nuovo testamento come quella di un eroe. Il punto di vista che vi viene indicato, e quindi il significato che la inabita, pretende di essere assoluto: lo stesso di Dio. La cosa viene detta in due modi.

In Paolo, il "consegnò se stesso" viene motivato da un verbo che lo precede: egàpesen: "ha amato". «Mi ha amato e si è consegnato per me» (Gal 2,20), «vi ha amati e si è consegnato per voi» (Ef 5,2), «ha amato la chiesa e si è consegnato per essa» (Ef 5,25). Ora, l'agàpe è nel nuovo testamento esclusivamente l'amore con cui Dio ama; così, nella libertà con cui Gesù muore si fa atto umano l'amore divino. La seconda dimensione è detta esplicitamente nel vangelo di Luca: «È necessario (dèi) che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risusciti il terzo giorno» (24,7). Abbiamo visto il termine di necessità usato per dire la catena degli interventi umani che inarrestabilmente conducono Gesù alla morte. Ma qui si tratta di una diversa necessità: la volontà del Padre sulla vita e la morte di Gesù. Dunque, la libertà di Gesù, il suo "consegnarsi", sta tra due necessità: tra il negativo del suo essere consegnato alla morte dai nemici e il positivo del suo essere alla presenza del Padre; e soltanto questa presenza dà senso all'assunzione della morte. Accanto alla libertà in cui s'incarna l'amore divino, la libertà che obbedisce al divino volere.

4. Il passo è ormai breve verso una folgorante affermazione di Paolo: Dio «che non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,32). È importante riconoscere, come fa l'esegesi più attenta, che dietro quest'affermazione di Paolo sta il racconto del sacrificio di Isacco (Gen 22), dove Dio loda Abramo dicendogli: «Tu non hai risparmiato il tuo figlio». Tra i due avvenimenti c'è continuità e discontinuità a un tempo: c'è, da ambedue le parti, il sacrificio di un cuore paterno; ma, mentre da un lato il figlio viene risparmiato dall'intervento divino, dall'altro è proprio quest'intervento a portare fino in fondo la "consegna"; più ancora, in questa consegna avviene l'inversione del soggetto e del destinatario: al padre umano che offre il figlio in sacrificio a Dio subentra il Padre divino che lo offre in dono agli uomini. Notiamo ancora una volta: l'identità del verbo "consegnare" indica che la morte di Gesù come gesto del Padre si coestende internamente a quella perpetrata dagli uomini: tutta la violenza, lo scherno, l'ingiustizia, la stessa esperienza dell'abbandono divino: tutto questo, senza uno iota in meno, è la consegna che il Padre fa del Figlio.
5. «E chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). È un caso che Giovanni usi questa formula per presentare Gesù che "spira"? La morte di Gesù è il principio del dono-consegna dello Spirito perché è l'autoconsegna di Gesù e la consegna che il Padre ha fatto di Gesù. Quindi il significato del nostro verbo si sposta, come abbiamo già notato, dalla radice al frutto, segnalando l'unità dinamica dell'evento di rivelazione e di salvezza.

Gesù è stato consegnato. La parola consegnare è la stessa di tradire. È la parola fondamentale della passione di Gesù. Gesù è consegnato, è tradito. Da chi? Da Giuda. È tradito ai capi del popolo. Il capo del popolo cosa fa? Lo tradisce, lo consegna a Pilato. Pilato cosa fa? Lo tradisce, lo consegna alla morte. Quindi la parola tradire indica l'azione che fa l'uomo nei confronti di Dio: lo tradisce, cioè lo consegna, lo butta via, lo passa di mano l'uno all'altro, lo tramanda l'uno all'altro. Così il Signore, che è il dono che vuole donarsi a tutti, passa per tutte le mani. E la stessa parola tradire – che indica l'azione perversa dell'uomo – indica anche l'azione buona del Figlio dell'uomo. Lui cosa fa? Si consegna.

Viene consegnato: lui si consegna; viene tradito: lui si dona. Nella stessa azione. Questa è la potenza di Dio, l'astuzia di Dio, la sottile e benefica astuzia di Dio, che sfrutta il male. Il tradimento è male, resta male, resta tradimento, però lo capovolge, lo fa diventare strumento, occasione di dono.

Qui c'è sotto una cosa interessante dal punto di vista teologico (e fondamentale per la salvezza): l'azione dell'uomo, anche la più perversa, diventa il luogo della salvezza di Dio. Non perché Dio fa qualcos'altro ma – nella stessa azione dell'uomo – l'uomo fa liberamente il male (più o meno liberamente) e Dio nella stessa azione fa liberamente il bene. L'uomo gli toglie la vita. Dio cosa fa? Dà la vita per lui. L'uomo rapisce il dono. Dio cosa fa? Dio fa dono di sé. Questo ha un significato interessante: c'è salvezza sempre comunque per questa nostra storia. Perché qualunque sia il male che facciamo, addirittura mettere in croce Dio (un male peggiore non lo possiamo fare) diventa il massimo bene: Dio che si consegna per noi alla croce. Questo è il modo col quale Dio rispetta la nostra libertà ma anche la propria. E senza aggiungere nulla e fare nient'altro di quello che facciamo noi, in quello che noi facciamo lui si mette dentro come amore che dà la vita.

La speranza cristiana è teologica in questo senso. È fondata in Dio, perché ha capito il mistero della croce. E solo il mistero della croce può essere la chiave di lettura di tutta la storia umana (l'esito positivo). Perché il male c'è. E l'impressione sarebbe che vince il male e che non c'è niente da fare. Quindi tutto questo libro della storia umana – come dice l'Apocalisse – scritto dentro e fuori nessuno sa leggerlo, non ha nessun senso, forse è niente. Invece l'Agnello immolato, cioè il Cristo crocifisso, è colui che apre i sette sigilli del libro, cioè ci fa capire il senso della storia. Il senso della storia è l'amore di Dio che si dona al nostro egoismo, è la sua vita che si dona dove noi diamo la morte, è lui che si consegna a noi che lo consegniamo.

Una seconda considerazione sul consegnato. Anche il Battista è consegnato come Gesù (consegnato alla morte). Non è che la consegna arresti la sua attività. Il Battista è martire. Martire vuol dire testimone e il testimone non muore: è ucciso. C'è una differenza tra l'essere uccisi e il morire. Morire moriamo tutti (anche per un bacillo qualunque), siamo mortali. L'essere uccisi vuol dire che uno fin dentro la morte è vivo e dà la vita e ha un amore più grande della vita e della morte. È testimonianza di vita fin dentro la morte, è testimonianza di amore più grande della morte. Quindi il

martirio, la testimonianza, è proprio la vittoria sulla morte. Tu ti ricordi del Signore della vita, di colui che ti ha amato, anche dove uno si dimenticherebbe di tutto, cioè nella morte (perderebbe tutto). Invece li realizza tutto: il gesto massimo di amore. Quindi il martirio è il riscatto della morte.

Ognuno di noi è chiamato al martirio in due sensi. Ci può essere il martirio di uno che è ucciso, ma c'è anche la testimonianza quotidiana. È il martirio quotidiano, che cioè noi quotidianamente viviamo un amore più grande di ogni morte e di ogni egoismo quotidiano. E questo – con la Grazia di Dio – dovrebbe crescere fino alla fine della vita. Per cui l'ultimo atto della nostra vita non è il morire ma il dare la vita, come Cristo. E il Battista è il primo che fa così, nel vangelo, preceduto da tanti altri testimoni della fede e seguito da tanti altri. Al centro sta Cristo.

Ancora sul consegnare e sull'essere consegnato che è di Giovanni Battista e poi soprattutto è di Gesù, un'immagine e una citazione. L'immagine è questa: c'è la piccola mano dell'uomo che traccia il suo disegno che è contorto, che è meschino. Però dietro, sotto, nel profondo, all'interno, c'è la grande mano di Dio che delinea il suo grande disegno, che è grande e che è benefico. La citazione è dal salmo 18 versetto 27. Mi viene in mente quando si considera questo stile di azione da parte di Dio. Si dicono diverse cose e poi si dice: Con il perverso tu sei astuto. Di fronte a quella che può essere una perversione (nel senso di una cattiveria, di quella cattiveria che è il peggio che possiamo fare, la cattiveria più cattiva che è quella di crocifiggere Gesù Cristo stesso, il Figlio di Dio fatto uomo) Dio non si arresta, non si perde. Di fronte a questa perversione Dio è astuto: noi gli togliamo la vita e lui ci dona la vita.